

1 Sapore di mare, gran festa in tavola

Il pesce azzurro conserva nei diversi piatti lo straordinario "sapore di mare", quel sapore naturale e brillante che ne fa un cibo semplice e delicato. Per il suo elevato contenuto di iodio, proteine, calcio e vitamine, questo pesce, fresco, conservato o surgelato è un raro esempio di ricchezza dietetica.



2 Ovunque è un piatto forte

Ogni regione d'Italia riserva al pesce azzurro e ai frutti di mare il rango che meritano. I grandi cuochi propongono ricette facili e gustose, c'è solo l'imbarazzo della scelta: esiste una vastissima letteratura, con i segreti e i suoi felici accoppiamenti con altri cibi e vini, alla quale ogni massaia può facilmente ispirarsi per il successo della sua personale cucina.



3 Una gastronomia naturale

La saggezza della gente di mare ci insegna che il pesce azzurro è ottimo anche cucinato senza condimenti, per il suo giusto tenore di grassi. Arrostito sulla graticola o in padella la polpa resta magra e fragrante, esaltando così il suo squisito sapore. Primi piatti fantasiosi e invitanti, pietanze appetitose, antipasti in mille modi, contorni e insalate preparate con il pesce azzurro, portano in cucina il frizzante gusto della fantasia.



4 Un salva-appetito a tutte le ore

Il pic-nic, lo spuntino di tutti i giorni, il pranzo o la cena, le allegre tavolate all'aperto, sono altrettante occasioni per apprezzare l'ampia varietà di piatti a base di pesce azzurro. Trovarlo è facile: fresco, surgelato, sott'olio, sotto sale. E facile è prepararlo in tanti modi, a piacere e a tutte le ore, fritto, arrosto, in umido, al forno, sulla gratella, in salsa.



Il mare ci nutre meglio.



Ministero della Marina Mercantile

Nelle vostre prediche manca qualcosa

(Dalla prima pagina)

questi giorni vi sono anche cose serie su cui riflettere. Ma c'è anche — lo dobbiamo dire — un gran rimpianto di tempi andati: il rimpianto di quando il sindacato non aveva né « diritto di veto », né diritto d'assemblea, né controllo sul mercato del lavoro, e si giocava al ricatto del sottosalario e di una razziazione e gerarchizzazione feroce delle mansioni e delle paghe. Ed è grave che qualcuno, tutto preso dalla polemica anticomunista (la voglia di darci un colpo), rischi — di fatto — di dare una mano alle forze che vorrebbero restaurare quella condizione proto-industriale, anche se dice di aspirare a relazioni sociali più alte, da civiltà scientifico-tecnologica.

Si, bisogna ripensare tante cose. Ma dobbiamo farlo solo noi? Dovremmo quelli che avevano proclamato la fine della classe operaia e della lotta di classe? Il vecchio

Brecht — se fosse vivo e leggesse i giornali di questi giorni e assistesse a questa strana cecità di fronte al ruolo svolto in questa lotta dal protagonista FIAT e dai suoi non pochi alleati — dovrebbe ripetere la sua celebre battuta: « dopotutto esistono i rapporti di produzione ».

E' questo che ci colpisce, non la critica degli errori del sindacato o del PCI. Non siamo certo noi che vogliamo mitizzare il processo sconvolgente dell'ultimo decennio, sappiamo bene tutta la mitologia, quanta cattiva ideologia l'hanno pervaso (con quanti dei nostri critici di oggi — tipo Giuliano Amato — abbiamo polemizzato). Sappiamo bene che il sindacato dei consigli è ora a una dura prova di verifica e di riforma. Conosciamo la difficoltà e le resistenze a coniugare una strategia di classista e respirazione nazionale con l'esercizio quotidiano dei singoli interessi. Sappiamo, cioè, di essere probabilmente giunti a un mutamento

di fase. Ma da qui a buttare tutto a mare come se una storia di dieci anni di conquiste democratiche sia fallita o da cancellare c'è una differenza enorme: quella differenza che, appunto era nei piani restauratori della FIAT che non sono passati: ridurre il sindacato a co-gestore senza potere, guardare delle tensioni, sensate della subalternità del lavoro.

Ecco la risposta più semplice e più vera sul perché i comunisti si sono buttati in questa lotta. Non sempre bene? Può darsi. Ma provate a chiedervi: dove saremmo oggi se non ci fossimo impegnati fino in fondo. E provate a chiedervi se il risultato non sarebbe stato migliore qualora certe forze che fanno opinione, che condizionano il gioco politico, che contribuiscono, quindi, a stabilire il reale rapporto di forze (che in un caso come questo non sta solo nella fabbrica), non fossero state alla finestra, non avessero appoggiato la FIAT. Purtroppo parliamo an-

che di Repubblica. Anche voi, amici, siete parte in causa. Non siete giudici innocenti cui spetti solo di mettere i voti agli altri, ai combattenti. Anzi, combattuto anche voi. Comunque, se oggi si può trarre un bilancio critico e andare ad un ripensamento del ruolo, dei comitati, dei metodi del sindacato sotto la sfera dell'esito discutibile e in parte amaro di una grande lotta, ma non sul vuoto di una sconfitta (i licenziamenti di massa) ciò è perché una battaglia è pur stata condotta, un rifiuto non è stato subile e la tesi di Amelini non è passata. Se si parte da questo riconoscimento decisivo, allora tutta l'autocritica assume un connotato costruttivo, e ben venga l'esame degli errori, delle forme di lotta, della scarsa lungimiranza verso le alleanze, della crisi che investe le forme di democrazia sindacale. Può averci un discorso nel profondo. Ma è questo che vogliono gli odierni pubblici ministeri?

L'intervista al compagno Diego Novelli

(Dalla prima pagina)

che il sindaco della Fiat, il sindaco delle forze che vogliono farla sopravvivere, il sindaco di chi non vuole essere licenziato e il sindaco di chi vuol ricominciare a lavorare. Come sindaco di tutte queste cose, sono contento che Agnelli, il quale non è la Fiat anche se ne è il padrone, non abbia vinto la partita. Ma la cosa che ha chiesto in quell'intervista non la voleva nemmeno lui, se faceva per finta, se, come i poeti futuristi, ha snocciolato parole in libertà, tanto meglio. Trovo soltanto ridicolo che in un momento così delicato di storia dei pazzi tentazioni a cantar sconfitta solo per consentirgli di cantar vittoria.

Giusto, signor sindaco, ma purtroppo i pazzi ci sono e la loro presenza significa sempre qualcosa. Del resto tu stesso, nel quotidiano elenco delle deleghe istituzionali, hai detto di sentirsi sindaco tanto di chi non vuole essere licenziato quanto di chi vuol ricominciare a lavorare. La distinzione, forse inconsapevole, tra due atteggiamenti identici o per lo meno affini, non è il frutto, un po' avvelenato, dell'irruzione dei 40 mila? E chi sono questi 40 mila, che forse erano 20 mila, ma che domani potrebbero essere 60 mila? Che cosa vogliono? Quale segnale ci inviano?

« Si, è paradossale che si

debba distinguere tra due indicazioni eguali nella azione sindacale. Bisogna battere questa incomprensione ma apprezzare quella volontà, farne una leva potente per salvare la Fiat. Non sono affatto pessimista su questo punto. Credo che la frattura tra quadri intermedi e operai, sulla quale hanno puntato i terroristi, sia oggi solo apparente. Non siamo agli anni 50. Valletta non ritorna. E neppure possono ritornare i tempi del settarismo e della chiusura dogmatica in un movimento operaio che ha promosso neanche un anno fa il convegno sulla Fiat (il primo in cui si è parlato seriamente di prospettive industriali, di produttività e di mobilità aziendale) e che sa bene (grazie anche all'inchiesta di Accornero) come è fatto il proletariato torinese. Bisogna saper vedere, sotto la fessitura, il basalto che si stende dall'una e dall'altra parte. Togliendo di qua quei pochi scalmanati che lanciano pietre a Carniti, e di là quelle poche anime morte che lanciano baci ad Agnelli, io credo che dobbiamo cercare proprio tra le file degli operai insorti a difesa dell'occupazione, ma anche tra le modeste grigie dei quadri intermedi scesi in strada a difesa del lavoro, il nerbo della Fiat e quindi il nerbo di Torino.

Tuttavia, devi convenire che questa rimane una cit-

tà sorprendente, non tanto per quello che fa, che è sempre moltissimo, quanto per quello che non sa di fare o di poter fare, che è quasi altrettanto. Torino sembra ignota principalmente a se stessa, quasi clandestina rispetto alla propria immagine e alla propria coscienza. Vi accadono fatti decisivi ed inaspettati. Ma il giorno prima è troppo presto per vederli; il giorno dopo, tardi per guidarli.

« Torino è un caso curioso. E' vero: vi accadono fatti grandi ed elementari, come dici tu, perché è co-

struita su una struttura supersemplificata, che favorisce una dinamica, come dire, radicale dei problemi. Ma questi fatti grandi ed elementari avvengono in un tessuto sociale, umano e culturale complicatissimo, influenzato da immissioni disordinate e recenti. Dobbiamo darci il tempo di unificare socialmente e culturalmente la città. E' proprio quello che dobbiamo fare. E' proprio quello che fin dall'inizio abbiamo detto di voler fare. Ti garantisco che lo stiamo facendo ».

Fiat: firmato l'accordo

(Dalla prima pagina)

sti, a favore; e che, nelle condizioni che si erano venute a creare, questo accordo è il meglio che era possibile strappare.

Arrivare a queste conclusioni non è stato facile. L'andamento della riunione ha riflesso, in qualche modo, il contrastato andamento delle assemblee a Torino. Del resto, sette ore di discussione stanno a dimostrare che a una decisione unitaria — come poi è stato — si è arrivati dopo un confronto che ha registrato anche valutazioni tra loro diverse. Dalle conclusioni comunque si è discostato soltanto « Lettari » che ha dichiarato: « La firma mediata dell'accordo, senza

ricostruire un confronto con la base sindacale, è un grave errore del sindacato ». Quali sono le espressioni di cui si parla nel comunicato sindacale? A questo proposito, il segretario della Uil, Larizza, ha detto che bisogna precisare alcuni punti che riguardano i meccanismi della cassa integrazione, della mobilità e i « soggetti interessati » a questi meccanismi. Si sa anche che il sindacato ha chiesto alla Fiat di ritirare l'esposto alla magistratura contro i lavoratori che avevano fatto i presidi davanti agli stabilimenti. Prima dell'incontro, il ministro Foschi aveva ricevuto, separatamente Lama, Carniti, Besenvenuto e i segretari della Fim.

Oggi a S. Giovanni l'addio a Longo

redattori dell'Unità, quelli di Rinascita, i tipografi della GATE, i compagni dell'Istituto Gramsci, i deputati comunisti del Parlamento europeo, le compagnie addette ai servizi di pulizia del palazzo della direzione. E poi, tutti con la fascia tricolore, i sindaci di Pisa, Pesaro, Grosseto, Pavia, Ferrara, Terni, Livorno. E ancora gruppi di operai, di contadini, di studenti, di partigiani, di perseguitati antifascisti, di ex deportati. Poi, in serata, reduci da giornate tra le più faticose, hanno sostato in picchetti anche i massimi dirigenti del sindacato unitario: Lama, Carniti, Benvenuto, Marianetti, Giunti, Donatella Turtura, altri ancora. E i valletti della Camera, in permanenza.

Tutto questo accanto a Longo. E davanti al suo feretro, per ore e ore, un pellegrinaggio ininterrotto e dolente. Il « popolo comunista » certo, ma anche l'intero popolo di Roma, e l'intero popolo d'Italia: il vecchio partigiano che singhiozza, il ragazzo appena uscito di scuola, la donna che ha ancora in mano la busta di plastica bian-

ca della spesa, quello che pronuncia brevi parole in un dialetto sconosciuto. E l'operaio in tuta, e il pensionato, e il giovane padre col bambino che lascia cadere quel piccolo rosa qualcosa. Qualcuno, sosta più a lungo, qualcuno chiede di avvicinarsi come per un addio più intimo, qualcuno sfiora con una carezza le mani irpignidite. Si alza il pugno, si fa il segno della croce, una vecchia si inginocchia e prega.

E fra i tanti giungono i rappresentanti degli altri partiti, gli esponenti del governo, le autorità dello Stato. Cossiga arriva alle 13 in punto, sosta qualche istante davanti al feretro e si allontana rapidamente. Prima di lui erano venuti Stamatini, Morlino, Biasini. Arriva Giuseppe Saragat, ex presidente della Repubblica: poi Lucio Magri, segretario del PdUP; poi una delegazione della sinistra socialista guidata da Signorile. Nel primo pomeriggio giunge la delegazione ufficiale del PSDI con Pietro Longo: subito dopo quella repubblicana con Spadolini. Sostano davanti al fere-

tro, si intrattengono brevi minuti con la moglie Bruna, coi figli Egidio, Luigi e Putich, con il compagno Berlinguer e con gli altri dirigenti. L'elenco non avrebbe fine: Emilio Colombo, Giacomo Mancini, Landolfi, Reale, Melega, La Valle, Reviglio, la Aglietta e la Bonino, Gianni del MLS, Marco Boato, Bassanini, Biagio Agnes, in rappresentanza ufficiale della Rai-Tv. Poco dopo le 17.30 giunge la delegazione ufficiale della Dc, la compagna Pizzoli, Fovani, Bianco, Bartolomei, Vittorino Colombo. Anch'essi si fermano qualche minuto per esprimere il cordoglio alla famiglia e al segretario del partito. Poco più tardi giunge anche la delegazione socialista con Craxi, Labriola e Achilli. Tra la folla, invitato per il benino, si fa avanti anche Alfonso Leonetti che sosta un attimo e firma il registro.

Nell'atrio, disposti a semicerchio, sono collocati appunto i registri per le firme di solidarietà. Decine e decine di pagine, sono già riempite: grafie incerte, o minute, o enormi, o incomprensibili. Ciascuno vuole lasciare il suo

nome, e perché tutti possano farlo, fuori all'aperto sono stati allineati altri tavoli. Scorrano velocemente qualche nome: il rappresentante del partito del lavoro dell'Angola, l'ambasciatore dell'Afghanistan, quello jugoslavo, quello di Polonia, quello di Cecoslovacchia, quello di Bulgaria, quello di Romania, quello della RDT, l'incaricato d'affari dell'URSS, l'ambasciatore vietnamita, il rappresentante del partito comunista portoghese e quello cileno. Vi sono frasi per noi incomprensibili, tratte con caratteri arabi. E poi brevi frasi, ricordi commossi, impegni di lotta. E ancora firme: uomini politici, rappresentanti della cultura e dell'arte, uomini di scuola, cittadini, professori, scienziati, giornalisti, dirigenti delle associazioni democratiche, ex combattenti e volontari di Spagna.

E' sera. Fuori torna a piovere sulle corone allineate e sulla fila silenziosa che continua ad affluire. E' così fino alle 21. E così stamane, dalle 9 alle 12.30. Poi, alle 15.30, l'addio in piazza San Giovanni.

La lotta, l'unità, il partito

(Dalla prima pagina)

Roma, su questo tema fu relatore.

Forse proprio perché si diceva razzinato, dal settarismo bordighiano della prima giovinezza, fu sempre attento e volle che lo fossero tutto il partito e tutti i compagni ai rapporti con le al-

tre organizzazioni, con gli altri partiti, con gli antifascisti e con i democratici di ogni fede. Fiero della nostra identità e della nostra storia, rispettoso di quelle degli altri.

Internazionalista sempre lo fu nel modo più concreto, da rivoluzionario. Sapeva che fare più forte, più capace il Partito italiano era il modo più chiaro di dare un contributo. Sapeva che un contributo era, anche per quello che lo riguardava personalmente, unire il coraggio all'intelligenza. Coraggio l'andare al fronte con le brigate internazionali, coraggio l'abbracciare Dubcek e non rinnegare l'abbraccio. Fu un uomo del partito, un costruttore e paziente nell'insegnare, non certo indifferente nel giudicare, nel seguire, nello stimolare il lavoro degli altri.

I compagni dell'Editrice Sindacale Italiana partecipano addolorati al lutto che ha colpito Aris Accornero, per lunghi anni direttore della rivista Cgil, per la perdita del padre.

GIUSEPPE ACCORNERO Roma, 18 ottobre 1980.

sero attenti nel loro lavoro, che si provarono e si facesero avanzare i quadri, che ognuno potesse partecipare al lavoro collegiale, ma che tutti poi se ne sentissero anche personalmente responsabili.

Di un giornale voleva sapere la tiratura per ogni numero, ma poi chiedeva della resa, spingeva alla diffusione organizzata, voleva che si desse attenzione alle lettere dei lettori. Giornalisti approveduti lo chiamavano maresciello, come in questi giorni uno sceligarato gli ha

I funerali di Luigi Longo in diretta TV

Oggi sulla prima rete televisiva, dalle 15.30 alle 16.30 circa sarà trasmessa a cura del TGI la telecronaca diretta da Roma dei funerali del compagno Luigi Longo.

sbagliato anche il nome. Ma se l'essere un dirigente democratico era prestare attenzione a tutti, essere paziente per il conformismo, controllare nel rapporto con gli altri il proprio lavoro, Luigi Longo fu davvero democratico.

Ecco, per ogni tessera, per ogni cento lire di sottoscrizione, per ogni copia de l'Unità e di Rinascita, se ci pensiamo c'è ancor oggi il segno del nostro compagno. E se potessimo interrogarlo ci direbbe ancora, con un sorriso, « fa' un discorso di meno, ma una tessera di più, va' in sezione, vendi una copia de l'Unità ». Così per ricordarlo dobbiamo fare e non dimenticare che per lui ogni lavoro, ogni incontro, ogni misura del nostro incidere sulla realtà erano anche pensiero, proposta concreta, fantasia rianatrice. Per quello che è il nostro partito, per quello che vorremmo poter essere, per la sua vita e per la sua coraggiosa amara agonia, che ci ha insegnato ancora, noi gli diciamo: grazie compagno Gallo.

I compagni emigrati della Federazione del PCI di Francoforte, profondono i saluti per la scomparsa del compagno

LUIGI LONGO si impegnano a continuare la lotta e sottoscrivono in suo nome 2 mila lire per la stampa comunista. Francoforte, 18 ottobre 1980

I compagni del Comitato direttivo e della redazione di Critica marxista partecipano al dolore di tutto il partito per la morte di

LUIGI LONGO grande dirigente e militante del movimento operaio e internazionale che fu anche il fondatore e primo direttore della rivista. Roma, 18 ottobre 1980

LUIGI LONGO è sottoascritto 30 mila lire per l'Unità.